

nuovo *Incasato*, in V. Rivosecchi (a cura di), *Grottammare. Percorsi della memoria*, Grottammare 1994, p. 39, fig. 16.

26 G. G. Carli, *Memorie di un viaggio fatto per l'Umbria per l'Abbruzzo e per la Marca, dal dì 5 agosto al dì 14 settembre 1765*, Napoli 1989, pp. 44-45.

27 A. Guglielmotti, *Storia delle fortificazioni sulla spiaggia romana risarcite ed accresciute dal 1560 al 1570*, Roma 1880, pp. 508-509.

28 D. Gaspari, *Fortezze Marchigiane*, cit., pp. 85-87.

29 F. Cerasoli, *Stato ed armamento delle torri delle spiagge romane ed adriatiche negli anni 1625-1631*, in «Rivista Marittima», marzo-maggio 1891.

30 G. Grimaldi, *Rocche Marchigiane 1908*, pp. 324-330, in particolare p. 330

31 V. Faglia, *Visita alle torri costiere delle Province d'Abbruzzo*, Roma 1977.

32 ASVE, *Regno d'Italia*, Marina Reale, Uff. Cantieri ed Officine, b. 30; ASAN, *Prefettura del Metauro e Delegazione di Ancona*, tit. XVI, Marina, rubr. 6, Telegrafi, b. 1087: v'è anche uno «Stato di tutti gli effetti esistenti nelle stazioni», a firma dell'Ispectore telegrafico Trevisani.

33 ASAN, ibid., 10.7.1815.

34 ASAN, ibid., 29.5.1819.

35 ASAN, ibid., 20.8.1817.

36 S. Pericic', *Gusari i pirati na sredozemlij poslije 1815. goodnie i dalaminski pomorci*, in «Adriatica maritima», 4, Zadar 1985, pp. 29-38. Pirati greci, algerini e turchi dislocati in Albania continuano ad assalire navi austriache, in particolare dalmate. L'ultimo episodio nel 1854, a due anni dalla dichiarazione sulla fine della pirateria emessa a Parigi.

37 ASR, *Camerlengato*, p. II, tit. IX, Marina, b. 570, f. 1481.

38 ASR, ibid., b. 570, f. 1481, lett. Maggiori dell'8.9.26.

39 ASR, ibid., b. 570, f. 1481. Si veda anche E. Lodolini, *Rapporti marittimi e commerciali tra Stato Pontificio e America Latina nella prima metà del sec. XIX*, in «Rassegna storica del Risorgimento», ott.-dic. 1979, pp. 387-410: il brick-goletta "Leone" nel 1826 «già nell'anno stesso del varo era stato trasferito, con una vendita fittizia, sotto bandiera estera, e precisamente sarda, per porlo al riparo dei "pirati africani" [...]. Il "Leone" alzò perciò bandiera del Regno di Sardegna, che i pirati barbareschi rispettarono già nell'anno stesso del varo era stato trasferito, con una vendita fittizia, sotto bandiera estera, e precisamente sarda, per porlo al riparo dei "pirati africani" ... Il "Leone" alzò perciò bandiera del Regno di Sardegna - che i pirati barbareschi rispettavano, per lo meno dopo la spedizione di una squadra da guerra sarda a Tripoli nel 1825 [...]».

40 S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo*, Milano 1993, p. 131.

La paura degli "infedeli"

di Carlo Vernelli

Nel giugno del 1799 a Pesaro si vive una situazione molto strana: i cattolici francesi combattono contro lo Stato della Chiesa, i cattolici Austriaci non arrivano a sostegno del papa, ex "terroristi patriotti" aiutano a sparare sui giacobini, mentre russi e turchi vengono «a proteggere quella Religione da loro nemen creduta anzi nei passati tempi sempre vilipesa ed oltraggiata». «Quant'è mirabile Iddio nell'opere sue! Salutem ex Inimicis nostris», scrive Domenico Bonamini e più oltre ancora annota «Mirabilis Deus, mirabilis».

A stupire il cronista non è solo l'inversione dei ruoli, ma è anche una scoperta sconvolgente: l'ammiraglio turco, che è sceso a terra dopo avere trattenuto sulla sua nave quattro cittadini di Pesaro come ostaggi «per sua sicurezza sotto apparenza di far loro onore», apprezza molto il concerto tenuto per rendergli omaggio. Inoltre, si manifesta amabile nel conversare, gentile nel comportamento e il figlio sa parlare sette lingue.

Mentre all'arrivo nel porto la vista dei turchi risulta «tanto spaventosa e ributtante», dopo la serata mondana in casa Paolucci, il Bonamini deve ricredersi sulla «invalsa nostra idea dell'ignoranza de turchi». E il mese successivo, quando russi e turchi, dopo avere occupato Fano, tornano a Pesaro per riposarsi, egli scrive che «fu un bellissimo vedere [...] tanta varietà di Nazioni e di costumi»¹. Nel giro di pochi giorni il nobile pesarese deve smentire quel luogo comune che vede l'infedele come brutto, cattivo e ignorante, ma la sua esperienza resta un caso isolato.

L'origine di questa identità ha radici ben fondate: dal 1475, quando secondo Monaldo Leopardi «incominciarono i timori quasi periodici di uno sbarco di turchi», fino al 1815, quando sulla costa marchigiana vengono catturate circa 300 persone², di cui 84 a Senigallia, 38 a San Benedetto e gli equipaggi di tre paranze a Pesaro, è uno stillicidio continuo tra la Romagna e le Marche di abbordaggi, scontri e sbarchi³.

A volte l'assalto può essere solo opera di delinquenti o di pirati comuni come nell'abbordaggio del 1617, sotto Fiorenzola, alla barca del paron Natalia Penzo, che ha caricato cipolle a Fano, dalla quale gli assalitori portano via denaro, seta, formaggi e salumi⁴ o, come accade il 1° luglio del 1610, allorché un folto gruppo di banditi sbarca sulla spiaggia di Senigallia, entra nell'"osteria della Posta" e deruba tutti i presenti, dopo averli legati⁵. Una scena simile si ripete la notte del 14 agosto 1715, quando degli uomini, si pensa scesi da una «fusta turchesca [...] hanno svaligiato l'Osteria contigua alla Chiesa nella strada Flaminia» a circa un miglio e mezzo da Fano. Appena giunta la notizia alla fortezza, si spara un colpo di cannone per spaventare gli aggressori, che nel frattempo sono andati a depredare una casa colonica vicina⁶.

Se agli eventi direttamente vissuti si aggiungono le notizie provenienti da tutto l'Adriatico sia delle azioni dei corsari effettuate da Trieste a Vasto⁷ sia dei preparativi delle navi nei porti musulmani⁸, si può capire lo stato continuo di tensione, che porta a sparare ad ogni minimo rumore sospetto e, a volte, si riesce a sventare un attacco⁹, mentre se i soldati di guardia si addormentano rischiano di essere catturati e fatti schiavi, come succede a Grottammare nel 1815¹⁰.

Un caso eclatante accade la notte del 2 maggio 1683, invece, in località Ciarinin, a est di Senigallia. Il contadino Marino di Matteuccio, messo sull'avviso dalle autorità, a loro volta informate dal 29 aprile della presenza di fuste in Adriatico, spara nel buio contro gli assalitori della sua casa e uccide due musulmani. Come premio per il suo gesto riceve gli abiti degli uccisi, dopo la necessaria quarantena, e una lapide, ora scomparsa, ricordava il suo coraggio¹¹.

Si sa che la paura può giocare anche brutti scherzi. La sera del 15 maggio 1729 si diffonde a Senigallia la voce che i turchi sono sbarcati a est della città. In preda al terrore la gente comincia ad urlare e dalla rocca vengono sparati colpi di cannone verso due scafi che si intravedono nella nebbia. Per fortuna nessuno viene colpito, perché si scopre il mattino successivo che si trattava di due barche venute a caricare grano, che non avevano trovato il porto e procedevano lentamente nella nebbia. Alcuni pescatori ubriachi le avevano scambiate per fuste e avevano dato l'allarme¹².

Un'altra situazione particolare capita ad una nave pontificia inseguita da un'imbarcazione sconosciuta nell'ottobre del 1815 da Pesaro fino a Cattolica. Essa riesce a rifugiarsi nel porto di Rimini e qui si scopre che si trattava di una nave inglese, che aveva perso la rotta a causa della nebbia e voleva solo informazioni¹³.

La tensione porta a manifestazioni di violenza. Nel 1562 nei pressi del monte Conero vengono intercettate due fuste: una si dirige a terra e l'equipaggio è in parte catturato dai soldati, mentre il resto è sterminato dai contadini «incrudeliti contro di loro per i danni ricevuti»; l'altra nave è catturata al largo e viene condotta nel porto di Ancona «con tutte le teste de turchi» in bella mostra¹⁴.

La stessa sorte tocca all'equipaggio di una fusta che, dopo avere catturato i marinai di due barche presso Senigallia nel 1587, viene inseguita da una galea veneziana. Vista l'impossibilità di fuggire, i turchi approdano «sotto la Torre Feltresca» e vengono sterminati dagli abitanti del luogo¹⁵.

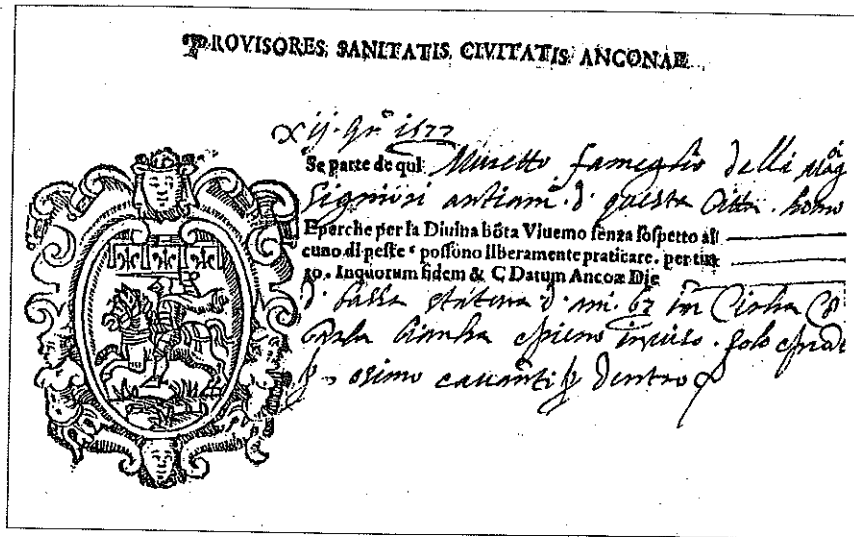
Domenico Pampanone da Sirolo, che si faceva aprire gli usci dagli abitanti delle case isolate, per lasciare entrare i pirati che aveva accompagnato, dopo la cattura, viene processato, impiccato, squartato il 12 febbraio 1716 e i suoi resti successivamente spediti in patria¹⁶.

I rapporti con gli "infedeli" non sono, però, lineari: ad Ancona, mentre si rafforzano le difese e si organizzano spedizioni militari, contemporaneamente si intrattengono relazioni diplomatiche e commerciali, tanto che nel 1533 si può superare la carestia grazie al grano acquistato in oriente¹⁷. Anche singolarmente si va a «mercantare con quei ladri», scrive il pesarese Ludovico Agostini nel 1573, perché «gran cose davano a vilissimo prezzo» i corsari che, alzata bandiera bianca, hanno dato terra per trattare il riscatto dei prigionieri¹⁸. L'ebreo Jacob Gabbay, però, nel 1546 viene impiccato ad Ancona, perché ha ordinato 4000 spade agli armieri bresciani da rivendere in Levante¹⁹.

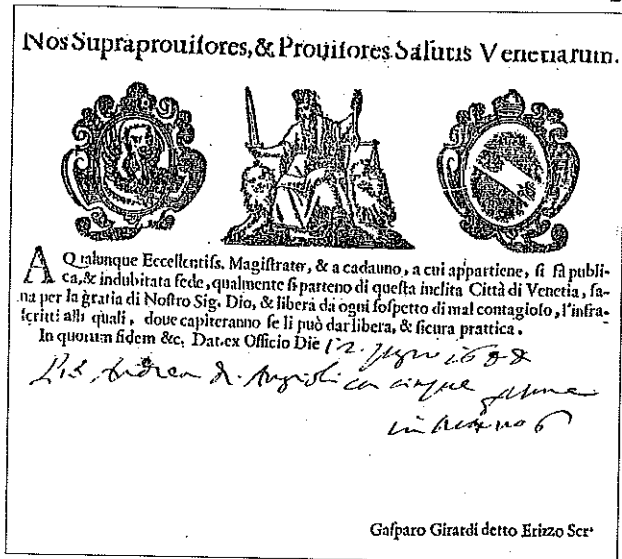
Di fronte a questa ambivalenza, è possibile allora ipotizzare una azione politica che miri ad indurre o ad accrescere la paura verso l'"infedele" uniformando il comportamento e il sentimento comuni.

Quando nel 1686 giunge la notizia della presa di Buda, il vescovo di Ancona organizza tre giorni di festeggiamenti. Nei primi due si recitano preghiere di ringraziamento e si accendono fuochi ovunque nella città, tanto che questa sembra incendiata e poi si spara con i mortaretti. Il terzo giorno, i 2500 soldati presenti, i cannoni dei bastioni e quelli delle navi sparano in successione con fragore assordante, ma allora «ogni Persona di qualunque età o sesso si fosse mandava al cielo voci di gioia e gridando il viva alla Fede Cristiana, augurava in un medesimo tempo la Morte alla Fede Maomettana»²⁰.

Notazioni non dissimili si trovano nel diario di Francesco Manuzi, il quale, nel 1620 annota in seguito ad un allarme per la presenza di «vaselli turcheschi, [che] il Signore ci aiuti e ce liberi da questi cani, nimici della fede cristiana»²¹.

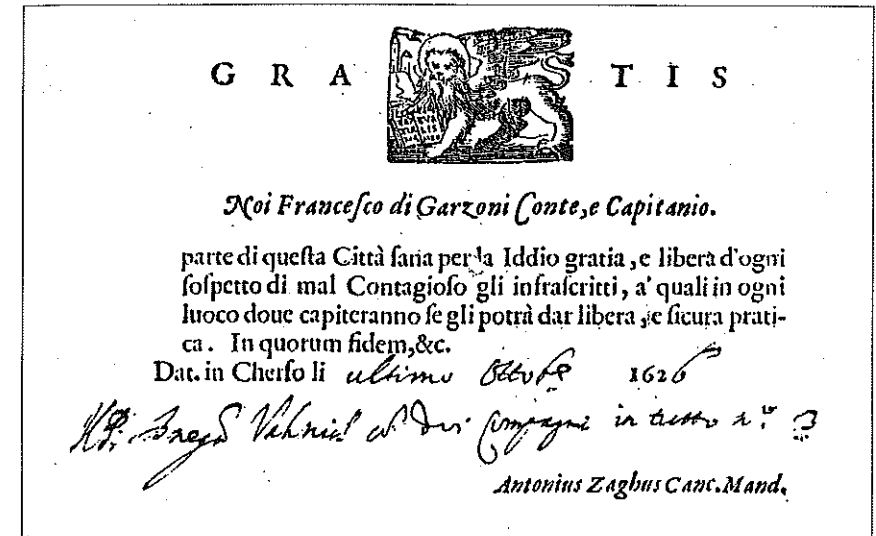


1

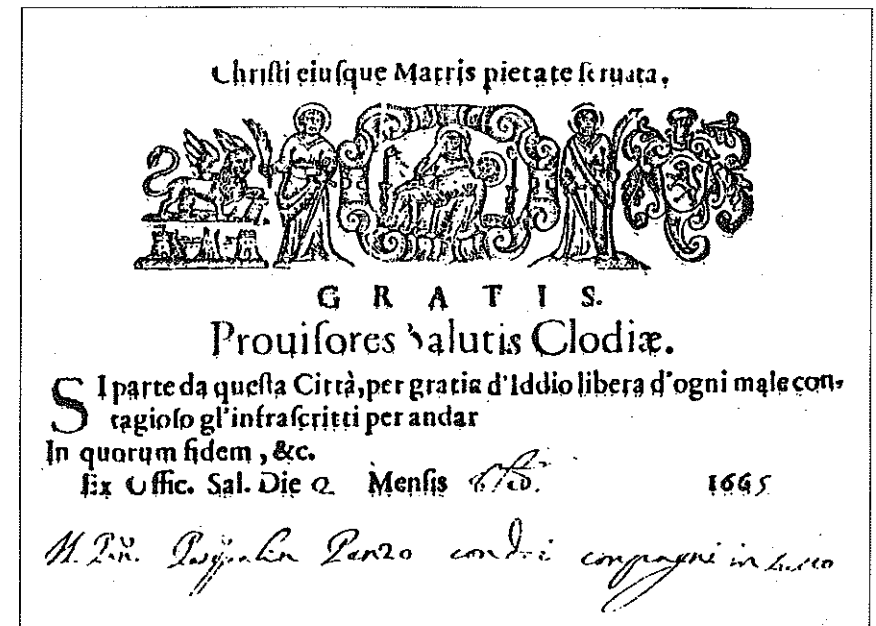


2

Bollettini di sanità
 che attestano l'as-
 senza di epidemie
 nel luogo di parten-
 za dei mercanti:
 1) Ancona 1577;
 2) Venezia 1600;
 3) Cherso 1626;
 4) Clodia 1665
 Archivio Comunale
 di Ancona, b. 364
 [Per concessione
 del Ministero per i
 Beni e le attività
 culturali, 27 agosto
 1999]



3



4

La giostra del "Saracino" ad Ancona²², come ad Ascoli è, forse, nello stesso tempo, gioco e simbolo della lotta contro il nemico per antonomasia, come le battaglie che si combattono a carnevale tra Cinque e Seicento. Narra Fabiani nella sua storia di Ascoli che nel gennaio-febbraio 1561 alcuni giovani per non soffrire di noia e per offrire un diversivo anche alle dame della città organizzano su iniziativa di Ottaviano Ferri, un militare momentaneamente in riposo, una «festa popolare di nuova militar invenzione».

Questa richiede una lunga preparazione, perché ogni quartiere deve costruire nella propria piazza una fortezza di legno con torri e feritoie in grado di contenere circa cento persone con le armi necessarie per la difesa. I quattro gruppi di giovani sono vestiti alla foggia tedesca, spagnola, francese e turca del tempo e si combattono due volte la settimana, dopo che tre nazioni, a rotazione, si alleano contro la quarta. Se gli assediati sono sconfitti devono fornire ai vincitori «copiose confetture, vari vini e altri commestibili in abbondanza». Molto probabilmente c'è qualche morto, ma la festa attira spettatori dalle Marche e dall'Abruzzo.

Secondo il Fabiani questo tipo di combattimento non è originale, perché qualcosa di simile si era fatto a Firenze nel 1513, e si continua a fare nelle Marche negli anni seguenti²³. Infatti a Macerata, dopo che dal 13 febbraio 1583 la neve è scesa per cinque giorni, nasce un'idea per divertirsi. Si costruisce una fortezza con tre bastioni «a la moderna», ognuno dei quali è difeso da un cannone. Il 21 successivo si assiste alla battaglia.

Trenta giovani all'interno della costruzione rappresentano i turchi assediati da un esercito cristiano composto da cinquanta cavalieri ed altrettanti fanti. Prima attaccano i cavalieri che sparano a salve con i loro archibugi, poi tocca ai fanti che sparano finché non entrano in azione quattro cannoni. Successivamente una quindicina di contadini, armati di zappe e pale come i guastatori, cominciano a demolire la fortezza. Poiché all'intimazione di arrendersi gli assediati oppongono un netto rifiuto, i cristiani vanno all'assalto, prendono la fortezza e fanno prigionieri gli occupanti. Il cronista scrive «che fu cosa molto bellissima a vedere e dettero gran spasso almeno a quattro milia persone fra homini e donne» comprese le autorità²⁴. Una situazione simile si ripete a Jesi nel 1616. Il 20 gennaio comincia a scendere pioggia mista ad acqua, ma dal 22 nevicata ininterrottamente fino all'8 febbraio per poi ricominciare il 10 successivo. Nella città e nel borgo si fanno torri di neve, ma nella piazza del macello viene costruita una rocca alta 12 piedi con un maschio di 15.

Finalmente il 16 febbraio, giorno di carnevale, si prepara la battaglia. All'interno della fortezza vengono poste trenta persone tra giovani, ragazzi e una donna con un bimbo in braccio vestiti da turchi, più quattro schiavi in catene. Ai quattro torrioni vengono poste delle bandiere, mentre sul maschio è posta «una testa di turco con la celata, che fingeva di far la sentinella». Nei baluardi di neve costruiti ai quattro angoli della piazza sono pronti i cristiani: i tedeschi con le alabarde e le spade, i valloni con le picche, gli italiani con gli archibugi e gli spagnoli con le loro insegne.

Prima muove all'assalto un quartiere per volta e si sparano 200 archibugiate e 20 cannonate «che certo ha reso una meravigliosa e bella cosa». Poi attaccano tutti insieme e i turchi si difendono con palle di neve e rovesciando le scale, ma dopo l'esplosione di un petardo la fortezza è espugnata e gli occupanti sono fatti schiavi. Il cronista conclude dicendo che «tutta la città vi concorse a vedere, che li tetti de case e piazze era pieno ogni cosa de homini e gentildonne»²⁵.

Tra la prima rappresentazione e le seconde due c'è una sostanziale differenza. Ad Ascoli si tratta di un gioco, visto che gli assalti sono condotti ogni volta contro una squadra diversa, mentre a Macerata e Jesi il nemico è sempre lo stesso: il turco. Più che esorcizzare la paura, queste rappresentazioni sembrano improntate alla contrapposizione bene-male, buono-cattivo e il divertimento ha un fine pedagogico chiaro.

Il carnevale, in effetti, è gioco, perché è, come scrive l'anconetano Ferretti nella seconda metà del Cinquecento, l'occasione in cui «ogni uomo vuol parere grandemente differente da quello ch'è»²⁶; ma anche rito propiziatorio²⁷; è trasgressione, perché attraverso il capovolgimento dei ruoli si ha la liberazione dai tabù²⁸; è, infine, satira sociale o politica²⁹.

In quelle rappresentazioni non c'è niente della festa, a cui partecipa tutta la comunità³⁰; sono spettacoli che non hanno nulla di trasgressivo, anzi trasmettono il messaggio chiaro su chi sia il nemico. La presenza delle autorità è una riprova di questa funzione, perché si è in un'epoca di frequenti cicli di carestie-epidemie e le feste di carnevale ovunque sono osteggiate o sospese, come anche le feste da ballo, in segno di penitenza.

Un'altra linea di intervento sull'"opinione pubblica" riguarda la diffusione di notizie e la pubblicazione di bandi relativi ai pericoli del contagio per peste. Il controllo delle merci e delle persone, come sistema di prevenzione delle epidemie, è stato precoce in Italia e, probabilmente, anche efficace³¹.

Date le continue notizie di focolai epidemici il controllo dei porti e delle

coste è pressoché continuo, affinché non si effettuino sbarchi senza il preventivo controllo delle fedi di sanità. Questo tipo di controllo si intreccia con quello della sorveglianza delle spiagge fatta da pattuglie di soldati, per prevenire le incursioni, e con quello delle merci portate a riva dal mare, che devono essere consegnate alle autorità. I bandi, che impongono la denuncia dei ritrovamenti e la consegna, vengono emessi, ad esempio, con monotona ripetitività dalla cancelleria dei Della Rovere e poi da quella legatizia di Pesaro, dopo la devoluzione del ducato di Urbino³².

Questi provvedimenti, oltre ad avere un fine sanitario, si connettono al problema della proprietà del materiale proveniente dai naufragi o comunque portati a riva dal moto ondoso. Esiste infatti un lungo contenzioso, dai primi del Seicento alla metà del XVIII secolo, tra il capitano del porto di Pesaro e Gabicce, che essendo subinfeudata ai conti Mamiani ritiene di essere sottratta alla giurisdizione dell'ufficiale.

Altre ordinanze vengono emesse contro gli abitanti di Castel di Mezzo e di Fiorenzola, che si appropriano di ciò che trovano sulla costa. Nel 1670 si minacciano tre tratti di corda e altre pene a chi nasconde il carico della nave veneziana "Redentor del Mondo" naufragata presso Cattolica, di cui il console di Venezia ad Ancona chiede la restituzione³³.

Lo stesso problema si era presentato ad Ancona dieci anni prima, quando è naufragata di fronte a Falconara una nave francese carica di balle di lana. L'autorità portuale chiede alle località vicine di riconsegnare la merce giunta sulla spiaggia. Da Monte Marciano si risponde che, in base allo statuto locale, ciò che porta il mare va riconsegnato ai proprietari e si aggiunge che, comunque, dopo la permanenza in acqua non dovrebbero esserci pericoli sanitari; mentre da Senigallia si comunica che sono stati emessi i necessari ordini, ma che «i contadini son troppo tristi, e sanno egualmente rubbare e nascondere»³⁴.

I proclami emessi per vietare i contatti con forestieri al di fuori delle strutture portuali senza il preventivo controllo delle fedi di sanità³⁵, suggeriti anche da ordini provenienti da Roma³⁶, e i processi effettuati contro i contravventori³⁷ dimostrano che tali provvedimenti non sono rispettati, con pericolo per la pubblica salute e danno per le casse pubbliche a causa del mancato introito di gabelle e dazi.

Si assume, allora, da parte delle autorità pontificie una nuova linea di condotta. Nel 1674 il vice-Legato di Urbino comunica al vicario di Gabicce che «Tenendosi avviso che in Castelnuovo e Dolcigno si preparino diverse fuste, non

solamente per danneggiare codesta spiaggia, ma anco per introdurre la peste col mezzo di persone e robe con intenzione di vestire qualche cadavere di abiti buoni ma infetti, e con pretesto di trovare alcun riscatto, o altro titolo, lasciarli esposti al lido, acciò in questa guisa venendo toccati da alcuno, e particolarmente da contadini s'apprendesse il contagio, se ne porta a voi la notizia anco per ordine della Sacra Consulta, acciò facendola passare a Conservatori della Sanità se vi siano, et a chi altro del Pubblico stimarete necessario, si diano stretti ordini per la vigilanza e cautela che richiede negozio di tanta gelosia, e particolarmente alli destinati alla Custodia della Marina, acciò che tutto che fosse trovato alla riva di essa sia subito abbruciato»³⁸.

La peste viene, così, legata indissolubilmente al turco.

Il Guglielmotti, storico della marina pontificia, che nella seconda metà dell'Ottocento fa professione di obiettività, lasciando parlare i documenti³⁹, e descrive le misere condizioni degli schiavi musulmani di cui nessuno si è mai occupato⁴⁰, sostiene in realtà che «la peste tra i barbareschi potevasi dire perpetua»⁴¹ e che «entrava tra i favori consueti dei barbareschi»⁴², cioè a dire che essa era una loro fedele alleata, tant'è che la peste romana del 1646 non è che il «solito guadagno di chi appressavasi ai turchi»⁴³.

Le Marche, non essendo state più toccate dalla peste dopo i primi decenni del XVI secolo, non conoscono il fenomeno degli untori, se non, forse, solo quello denunciato a Jesi nel 1576⁴⁴, proprio quando la medicina ufficiale comincia a dare credito alla peste manufatta⁴⁵, creando la versione che la attribuisce «alla pura malizia umana per fini economici e politici»⁴⁶; una teoria che ha vari precedenti dall'antichità al XIV secolo⁴⁷.

La validità di questa strategia è avvalorata da una testimonianza del periodo giacobino. Nel 1799, in un ultimo disperato tentativo di salvare la Repubblica Romana, il reggente nel Ministero della Guerra, Planta, emana il 18 germile dell'anno VII un proclama, che riporta una lettera del 1° germile proveniente da Vienna. In essa si dà per certo che l'ambasciatore inglese a Costantinopoli sta preparando con i turchi l'invio in Italia di persone affette da peste e di effetti personali di malati «a solo fine di disfarsi, col mezzo della strage della Peste, dei Francesi, ed Italiani attaccati al Governo Repubblicano». È necessario, pertanto, dare ampia diffusione a questo messaggio, affinché «i Popoli del Mondo intero detestino questi Mostri a faccia umana». Il proclama prosegue con l'ordine di non toccare nulla di ciò che venga dal mare e di applicare scrupolosamente tutte le norme di sanità⁴⁸.

Delle due l'una: o la notizia è fondata e quindi ci si trova di fronte ad una sorta di guerra batteriologica (ma come si fa a trasportare su una nave persone e merci infette, senza far ammalare tutto l'equipaggio?) o è infondata, e allora si tratta di guerra psicologica attuata attraverso il *medium* principale dell'epoca: il parroco⁴⁹.

La lettura più verosimile del documento è probabilmente la seconda, dato che prima i francesi usano la tecnica della denuncia satirica contro gli ecclesiastici alleati a inglesi, russi e turchi, veri difensori del cattolicesimo⁵⁰, poi quella delle notizie sempre positive della guerra: mentre i napoletani avanzano, si comunica che 800.000 patrioti stanno per piombare su Londra e le capitali dei suoi alleati⁵¹.

Dopo i primi proclami francesi contro i sacerdoti, che devono essere arrestati appena in qualche località ci siano segni di rivolta⁵², si è passati alla strategia già collaudata: instillare la paura del nemico inglese, alleato con l'infedele, accusandolo del progetto di diffondere la peste⁵³, per difendere l'ordine costituito. Quell'ordine che lo stesso vescovo di Senigallia, Bernardino Honorati, invita il suo clero a difendere predicando che «la Cristiana Religione fondata sulla base dell'amor di Dio, e dell'amor del Prossimo, si conforma perfettamente alla vera Democrazia»⁵⁴.

Si torna, quindi, a far leva sulla paura che è la «componente maggiore dell'esperienza umana», scrive Delumeau, e la paura della peste insorge spontanea di fronte ad una delle peggiori minacce dell'ambiente, che la cultura del tempo non sa controllare⁵⁵. E una soluzione all'ansia è quella di individuare un colpevole che è spesso lo straniero, il mendicante, l'ebreo, il nemico religioso e quello politico⁵⁶.

Lo stesso Guglielmotti cade nello stereotipo (o forse vuole contribuire a diffonderlo), nonostante la citata professione di imparzialità, nonostante il riconoscimento che «il nome del Turco» è stato in realtà un *instrumentum regni*, che è servito a prendere tutte le decisioni possibili da parte di tutti i sovrani⁵⁷, e nonostante la testimonianza che anche la squadra navale pontificia del Tirreno, durante la carestia di fine Cinquecento, bloccava tutte le navi cariche di grano e le portava, però, con «dolce violenza» nel porto di Civitavecchia⁵⁸.

Sostiene poi che i musulmani sono «l'abominio contro la civiltà del Vangelo»; che non sono solo corsari, ma «pirati e ladroni del mare»; che sono dei vigliacchi perché è «loro costume di schivare lo scontro dei navigli militari»⁵⁹; che la loro guerra è priva di logica e giustizia, perché, «stranieri e barbari,

agognavano alla usurpazione dell'altrui [per cui] posto di qua il diritto, è assolutamente impossibile mettere di là altro che il torto»⁶⁰ e che, infine, il loro dominio non porta che «schiavitù, fanatismo, poligamia, serraglio, eunuchismo, carneficina, ignoranza e peste»⁶¹.

E se è così profonda la convinzione da parte di un uomo di cultura a circa 70 anni di distanza dalla fine delle incursioni, non può meravigliare lo stupore del Bonamini di fronte a quell'esperienza di fine Settecento e alla paura rimasta nell'immaginario collettivo testimoniata da due canzoni raccolte ai primi di questo secolo. A Mondolfo si cantava: «E verranno i turchi e i mori / muggiranno come tori / e diranno: ammazza, ammazza / quella cattiva razza»⁶² e a San Benedetto del Tronto: «Mamma, mamma la campana suona, / li turchi so' arrivati a la marina: / chi ci ha le figlie belle le richiama»⁶³.

Note

1 D. Bonamini, *Cronaca della Città di Pesaro*, Archivio Comunale di Pesaro (ACPs), ms. 966, pp. 315-336.

2 S. Anselmi, *I corsari nelle acque marchigiane*, in Idem, *Economia e vita sociale in una regione italiana tra Sette e Ottocento*, Urbino 1971, pp. 208 e 211.

3 Oltre i volumi e i fondi d'archivio qui citati, si veda P. M. Amiani, *Memorie storiche della città di Fano*, 2 volumi, Fano 1751; C. Felici, *Lettere a Ulisse Aldovrandi* (a cura di G. Nonni), Urbino 1989; A. Guglielmotti, *La guerra dei pirati e la Marina Pontificia dal 1500 al 1560*, 2 volumi, Firenze 1876; M. Natalucci, *Ancona attraverso i secoli*, 3 volumi, Città di Castello 1960; A. Tenenti, *Venezia e i corsari 1580-1615*, Bari 1961; C. Tonini, *Rimini dal 1500 al 1800*, Rimini 1887; L. Tonini, *Rimini nella Signoria de' Malatesti*, Rimini 1880.

4 Archivio di Stato di Pesaro (ASPs), *Lettere della Comunità*, b. 4 (1617), Pesaro 23 luglio 1617.

5 Francesco Maria II Della Rovere, *Diario* (a cura di F. Sangiorgi), Urbino 1989, p. 173.

6 ASPs, *Lettere della Comunità*, b. 75 (1715), Pesaro 14 agosto 1715.

7 C. Vernelli, *Cronaca delle incursioni degli "infedeli" a Senigallia*, in «Proposte e ricerche», n. 20 (1988), pp. 322, 324, 325 e 327.

8 A titolo esemplificativo C. Albertini, *Storia d'Ancona*, ms. della Biblioteca Comunale Benincasa di Ancona, vol. 10°, tomo III, 8 maggio 1524, 28 aprile 1525, cc 95r, 113v e 129v. ASPs, *Lettere della Comunità*, b. 37 (1673-1674), 22 giugno 1674: sono pronte a Dolcigno 14 galeotte. Archivio Comunale di Senigallia (ACS), vol. 124, *Lettere di udienza*, 18 aprile 1712, cc 148r-150r: si parla di 17 fuste pronte tra Ragusa e Dolcigno.

9 È il caso di Cattolica nel 1617: ASPs, *Lettere della Comunità*, b. 4 (1617), 23 luglio 1617; di Ancona nel 1658: A. Guglielmotti, *La guerra dei pirati e la Marina Pontificia dal 1500 al 1560*, Firenze 1876, vol. 1°, p. 195; di Pesaro nel 1673: ASPs, *Lettere della Comunità*,

b. 37 (1673-1674), Pesaro 18 luglio e 25 agosto 1673; di Senigallia nel 1712; G. Monti Guarnieri, *Annali di Senigallia*, Ancona 1961, p. 220; di varie località tra la foce dell'Esino e Pesaro: ASPs, *Delegazione Apostolica*, titolo XIII, *Sanità*, b. 2, Fano 6 settembre e 25 ottobre 1815 e Ancona 20 ottobre 1815; b. 112, Fano 4 e 6 settembre 1815; b. 114, Pesaro 9 e 10 giugno 1815; b. 126, Fano 9 novembre 1815.

10 ASPs, *Delegazione*, cit., b. 2, Ancona 4 ottobre 1815.

11 ACS, vol. 92, *Lettere d'udienza*, 29 aprile, 5 e 6 giugno 1683, cc. 72r-75r. La lapide è stata riportata da R. Paci, *Sedimentazioni storiche nel paesaggio agrario*, in S. Anselmi (cura di), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Jesi 1979, p. 158: ADI 2 MAGGIO DI DOMENICA A HORE 5 STANOTTE / SEGUENTE IN QUESTA SPIAGGIA A DRITURA DI QUESTA CASA / SBARCO UNA FUSTA DI TURCHI MOLTI DE QUALI RES / TÒ NEL LIDO ET ALTRI VENNERO PER DEPRERAR / LA E BATTENDO ALLA PORTA SI AFACIO MARINO / DI MATIUCCIO A QUESTA FINESTRA PIGLIÒ / LO SCHIOPPO E SBARATO NELLA TRUPPA COL / PÌ MAMETTO COMANDANTE CON UN COMPAGNO / DA DULCIGNO E DATO LA CAMPANA ALL'ARMI / GL'ALTRI FUGIRNO IN FUSTA E SONO SEPOL / TI SOTTO UN MORO LONTANO DI QUI PIEDI 85 / COME APPARE NELLE CRONICHE DI SENIGAGLIA.

12 A. Polverari, *Senigallia nella storia*, vol. 3°, *Evo moderno*, Senigallia 1985, pp. 226-227.

13 ASPs, *Delegazione*, cit., b. 2, Ravenna 14 ottobre 1815 e Ancona 13 novembre 1815.

14 C. Albertini, *Storia d'Ancona*, cit., vol. XI, tomo II, cc. 151r-v.

15 Francesco Maria II Della Rovere, *Diario*, cit., p. 18. La località si trova nei pressi dell'attuale frazione Marzocca di Senigallia.

16 S. Anselmi, *Soldati corsari regine nella Senigallia del Settecento 1707-1739*, Senigallia 1986, pp. 48-49 e 54-55.

17 C. Albertini, *Storia d'Ancona*, cit., vol. XI, tomo I, c. 32r. Sui rapporti commerciali con il Levante, Id., vol. XII, tomo I, 13 novembre e 30 dicembre 1566, 15 maggio 1567, 12 febbraio 1594, cc. 32r-33v e c. sn.

18 L. Agostini, *Le giornate soriane*, ACPs, ms 191, c. 15r.

19 ACAn, b. 788.

20 C. Albertini, *Storia d'Ancona*, cit., vol. XII, tomo II, c. 251v. Di un'altra vittoria resta la seguente testimonianza: «L'anno si aprì una battaglia di tremila soldati Veneziani contro seimila Turchi. Pubbliche e straordinarie preghiere furono fatte alla Vergine SS.ma della Rosa, per implorare la sua protezione valevolissima e la sua speciale efficacissima assistenza verso le armi e armati Cristiani che nella Dalmazia in quei di combattevano contro le schiere Turchesche. Come pegno della vittoria, i soldati Cristiani conquistarono due stendardi tolti ai Turchi, che qui si conservano». S. Anselmi, *Descrizione di alcune grazie attribuite alla Madonna della Rosa-Ostra (1666-1711)*, in Id. (a cura di), *Religiosità popolare e vita quotidiana. Le tavolette votive del territorio jesino-senigalliese*, Jesi 1980, p. 313.

21 F. Manutij, *Diario*, ms. della Biblioteca Comunale di Jesi trascritto da C. Vernelli, *Crisi demografica e vicende meteorologiche a Jesi nel diario di Francesco Manuzi, 1606-1627*, in «Proposte e ricerche», 7 (1982), p. 151. Verso i seguaci di altre religioni si mostra, invece, solo un freddo cronista, indifferente alla morte di 28 uomini di una nave inglese, affondata al largo

di Ancona nel marzo del 1610, e a quella di altri 18 luterani affogati presso la foce dell'Esino nel gennaio del 1614, *Ibidem*, pp. 140 e 142.

22 C. Albertini, *Storia d'Ancona*, cit., vol. XII, tomo I, *Addizione*, p. 18: 25 febbraio 1593.

23 G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, Ascoli Piceno 1959, vol. II pp. 116-117.

24 G. B. Mercuri, *Libro de cose notabili, 1564*, ms. 514 della Biblioteca Comunale di Macerata. La battaglia del 1583 è stata trascritta da A. Palombarini, *Clima e carestie nella seconda metà del '500: il diario di G. B. Mercuri (1564-1600)*, in G. Paci (a cura di), *Miscellanea di studi marchigiani in onore di Febo Allevi*, Università degli Studi di Macerata, Agugliano 1987, pp. 539-540.

25 F. Manutij, *Diario*, cit., pp. 143-144.

26 S. Anselmi, *La vita quotidiana ad Ancona nella seconda metà del Cinquecento*, in Autori vari, *Ancona e le Marche nel Cinquecento*, Ancona 1982, p. 255.

27 P. Toschi, *Tradizioni popolari italiane*, Torino 1967, pp. 88-92.

28 S. Acquaviva, *Carnevale e festa fra natura e cultura*; M. Bianca, *Il tempo della finzione: la maschera di se stessi e il corpo fallito*; A. M. Di Nola, *Carnevale e trasgressione*, in V. Dini (a cura di), *Cultura del carnevale e della festa*, Ancona-Bologna 1987, pp. 7-14, 15-26 e 47-54.

29 E. Le Roy Ladurie, *Il carnevale di Romans*, Milano 1981, pp. 315-335.

30 A. Brilli, *La morte che ride: la festa perduta, la festa ritrovata*, in V. Dini, *Cultura del carnevale*, cit., p. 27: la trasformazione del carnevale da partecipazione corale a spettacolo da osservare avviene proprio tra XVI e XVII secolo.

31 C. M. Cipolla, *Origine e sviluppo degli Uffici di Sanità in Italia*, in Id., *Le tre rivoluzioni e altri saggi di storia economica e sociale*, Bologna 1989, pp. 243-262. Si veda ACAn, bb. 66, 214, 364, 788, 902-909, 1830, 2859. Anche le località dell'interno attuano sempre misure atte a prevenire contatti con località infette: cfr. Archivio Comunale di Jesi, *Miscellanea*, vol. 38°, *Calamità pubbliche*, e le *Riformanze* degli anni 1564, 1601, 1607, 1630-1632, 1636, 1656, 1691, 1713 e 1743.

32 ACPs, *Porto*, b. 14 (1718): i bandi sono emessi dal 1607 al 1759.

33 ACPs, *Porto*, b. 14 (1718), Pesaro 4 febbraio 1670 e 27 febbraio 1673, Urbino 4 luglio 1740 e 13 agosto 1759.

34 ACAn, b. 901, Monte Marciano 26 febbraio 1660, Senigallia 27 febbraio 1660, Falconara 4 marzo 1660.

35 ACAn, b. 901, Ancona 10 settembre 1614, 12 luglio 1615 e 21 aprile 1724; b. 364, Pesaro 26 ottobre 1575, Ancona 5 agosto 1576. ACPs, *Porto*, b. 14 (1718), Pesaro Editto del 1759.

36 ACAn, b. 364, Roma 19 giugno 1593.

37 ACAn, b. 66.

38 ACPs, *Porto*, b. 14 (1718), Urbino 20 giugno 1674.

39 A. Guglielmotti, *Storia della marina pontificia*, vol. 5°, Roma 1887, p. 423.

40 A. Guglielmotti, *Storia della marina pontificia*, vol. 9°, Roma 1893, pp. 89-98.

41 A. Guglielmotti, *Storia della marina pontificia*, vol. 9°, Roma 1893, p. 90.

42 A. Guglielmotti, *Storia della marina pontificia*, vol. 3°, Roma 1886, p. 358.

43 A. Guglielmotti, *Storia della marina pontificia*, vol. 8°, Roma 1893, p. 58.

- 44 G. M. Feltrini, *Belvedere Ostrense. Ricerche storiche*, Jesi 1932, ristampa Chiaravalle 1983, p. 76: «vedrete se passerà un homo dalli infrascritti segni, quale sparge il morbo contagioso della peste, et capitando s'haverà far prigionie insieme con tutti quelli che andranno in sua compagnia; li segnali del detto homo sono questi: egli è grande, grosso, d'anni 40 in 45 con barba alla spagnola, bianca da le bande, faccia di colore più tosto bruno che altramente; porta un berrettone de veluto in forma de capello, che si tiene sia genovese: et mena seco dui o tre compagni a cavallo».^μ
- 45 P. Preto, *Epidemia, paura e politica nell'età moderna*, Bari 1987, p. 11.
- 46 P. Preto, *Epidemia*, cit., p. 23. L'altra teoria attribuisce la diffusione della peste alla suggestione del demonio che si serve degli untori. Si veda anche F. Cordero, *La fabbrica della peste*, Bari 1985.
- 47 P. Preto, *Epidemia*, cit., pp. 5-7.
- 48 Archivio parrocchiale di San Pietro di Belvedere Ostrense (APSP), b. 1, *Corrispondenza*, Roma 19 germile anno VII repubblicano.
- 49 ACAn, b. 2933, Roma 6 pratile anno VII repubblicano: il Ministro della Giustizia e Polizia, Bassi, invita i parroci a collaborare, in quanto «voi [...] più d'ogni altro conoscete l'indole di codesto Popolo».
- 50 ACAn, b. 2926, Ancona 5 pratile anno VII repubblicano.
- 51 ACAn, b. 2926, Ancona 24 germile anno VII repubblicano.
- 52 ACAn, b. 2924, Ancona 22 maggio 1798 e 18 fruttifero anno VI repubblicano.
- 53 ACAn, b. 2933, Genova 9 germile anno VII repubblicano: si parla di notizie del progetto provenienti da Marsiglia; Ancona 17 fiorile anno VII repubblicano: la notizia viene dal console francese a Algeri; Ancona 6 pratile anno VII repubblicano: è stato respinto un tentativo di «gettare nelle vostre coste dei appestati».
- 54 APSP, b. 1, *Corrispondenza*, Senigallia 1 nevoso anno VII repubblicano.
- 55 J. Delumeau, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII)*, Torino 1979, pp. 36-37, 53, 179-189.
- 56 J. Delumeau, *La paura*, cit., pp. 196-203.
- 57 A. Guglielmotti, *Storia della marina*, vol. 2°, p. 460.
- 58 A. Guglielmotti, *Storia della marina*, vol. 7°, p. 100.
- 59 A. Guglielmotti, *Storia della marina*, vol. 3°, pp. 3-4 e 354.
- 60 A. Guglielmotti, *Storia della marina*, vol. 5°, p. 424.
- 61 A. Guglielmotti, *Storia della marina*, vol. 8°, p. 39.
- 62 A. Ricci, *Mondolfo dai tempi antichi ad oggi*, Ancona 1955, p. 43.
- 63 E. Liburdi, *San Benedetto del Tronto negli ultimi secoli. Storia d'una Chiesa e d'una spiaggia, 1615-1908*, Ancona 1950, p. 78.

Pirateria e popolamento costiero: il caso riminese

di Oreste Delucca

Lungo il corso dei secoli l'insediamento costiero, nell'area riminese, ha registrato fasi alterne. In età romana, con la costruzione delle vie Flaminia e Popilia (a quei tempi veramente vicine al mare) e con la realizzazione dell'assetto centuriato che ad esse aderiva, il popolamento del tratto rivierasco raggiungeva indici piuttosto elevati. Oltre all'attigua edilizia rurale, le strade consolari registravano anche la presenza di numerose *stationes*, di impianti termali (come "il Bagno", presso Viserba)¹, di veri e propri nuclei urbani (come il "Vico Popilio" presso Riccione)². Nel complesso, il territorio a più alta densità demografica risultava proprio quello formato dalle pianure costiere e intermedie: la trama dei rinvenimenti archeologici lo attesta in modo inequivocabile³.

Con la fine della "pax romana", la costa gradualmente si spopolava e gli abitanti tendevano a concentrarsi nelle aree interne e soprattutto sui rilievi, dando origine, col passare dei secoli, al cosiddetto "incastellamento". Le ragioni del fenomeno vanno cercate soprattutto nei problemi di sicurezza originati dalle precarie condizioni politiche; le strade, percorse da eserciti, da sbandati e gente di malaffare, erano ormai divenute un pericolo non solo per chi le utilizzava, ma anche per coloro che risiedevano nelle vicinanze.

I centri abitati posti sugli assi stradali tendevano a rinserrarsi nelle proprie mura; la popolazione delle aree contigue cercava rifugio entro quelle cerchie protettive, mentre gli insediamenti minori gradatamente scadevano. Resisteva solo qualche isolata struttura legata alla "economia di strada", accettando il rischio di periodiche devastazioni.

Per completezza di analisi va rilevato che l'esodo dalle terre rivierasche, entro certi limiti, è da collegare anche all'abbandono delle superfici meno fertili, in una fase storica nella quale, il restringersi dei coltivi, permetteva di operare una selezione dei suoli. Al riguardo si può constatare che, ancora nel secolo XIX, le terre poste a mare delle vie consolari erano di minor prezzo perché giu-